

Bocciate
Bocciate un po'
di figli del popolo.
Che rimanga
qualche idraulico

Marcello Marchesi

lunedì al sole

SCRIVO, DUNQUE NON PRODUCO

Beppe Sebaste

Scriveva Max Frisch negli anni '60: «Se la letteratura non esistesse, il corso del mondo non cambierebbe affatto, ma si vedrebbe il mondo diversamente. Lo si vedrebbe come i privilegiati di ieri e di oggi si augurano che noi lo vediamo: al riparo di ogni messa in questione». Mi è venuto in mente guardando l'ormai noto film di Michael Moore sull'America di Bush, che non esito a mettere a fianco, nonostante il suo rapporto stretto con l'inchiesta e la «verità» (si tratta appunto di un «documentario»), della letteratura. Sarà per questo che la battuta più agghiacciante del film la pronuncia lo stesso Bush all'indirizzo del regista, quando gli si presenta di fronte in uno dei tanti spot presidenziali dal vivo: «Si trovi un lavoro vero!». È una frase agghiacciante per il suo assoluto realismo. Per il tono sincero del Presidente-Comandante in capo, così sobrio e sicuro di sé. Fare il reporter, il giornalista d'inchiesta,

o al limite l'artista o lo scrittore, è inutile e controproducente, o meglio anti-produttivo. Al netto della sua ragione economica - che ingloba e annulla ogni senso superstito della politica - per Bush e alleati cercare la verità, seminare il dubbio, denunciare gli imbrogli, difendere il valore delle vite umane, della pari dignità, dei diritti, e non ultimo quello dell'equilibrio ecologico della vita sulla Terra, è un'occupazione inutile e anche un po' vergognosa. È infantile, cioè anti-economico.

Bush sa benissimo, così come lo sa la classe politica che egli rappresenta, compresa la sua omologa in Italia, che il lavoro ha cominciato da un pezzo a sparire tragicamente in Occidente come produzione materiale di beni. Siamo tutti inutili, oppure funzionari intercambiabili di un unico apparato economico-burocratico che deve garantire a qualunque prezzo i propri privilegi (con buona pace dei cosiddetti «terzisti», che



tutt'al più fanno parte di un immenso e avanzato «terzario»). Ma Bush fa leva sul buon senso antico dei suoi elettori, a cui la battuta, con umorismo da cow-boy, arriva a un grado primario, nel comune disprezzo per intellettuali e perditempo («si trovi un lavoro vero»). Intanto la parola democrazia si svuota di senso. E, oltre che per le bombe che hanno infranto a Manhattan un futuro svettante di superiorità e potenza, e in Afghanistan e a Baghdad una storia millenaria, noi proviamo un lutto immenso per le tonnellate di napalm versate a stradicare le idee e la dolcezza possibile di una vita orientata alla pace e alla giustizia, nella consapevolezza della Storia.

Riepiloghiamo. Questa rubrica omaggia nel titolo un bel film del 2002 di Fernando Leon de Aranoa, *Los lunes al sol*, che mostra la vita quotidiana di un gruppo di disoccupati in una città della Galizia, dopo la chiusura dei cantieri navali. Questa comunità di amici «scioperati» evita il cinismo e il disincanto, e intraprende la via, per quanto amara e dolorosa, della riscoperta dell'evidenza: politica ed esistenziale. La via della letteratura, forse.

l'Unità Online

leggere
cercare
stampare

abbonati subito

www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità Online

leggere
cercare
stampare

abbonati subito

www.unita.it

Maria Serena Palieri

L'INTERVISTA

«È volgare come la Zia Marchesa. Cattiva come la Zia Marchesa. Si veste male come la Zia Mar-

chessa. Rossa di capelli, brutta, come la Zia Marchesa». Simonetta Agnello Hornby spiega che il suo secondo romanzo, che s'intitola appunto *La zia marchesa*, è nato dal desiderio di riscattare la figura di un'ava destinata, nei discorsi dei discendenti, a diventare la pietra di paragone per ogni nequizia. Divenuta, nel male, proverbiale, probabilmente a causa di un temperamento eccentrico. Visto che aveva già avuto la ventura di ispirare una novella di Luigi Pirandello, *Tutte e tre*: storia d'una signora che alleva come fosse suo il figlio di un'amante del marito e che, quando lui muore, invita la mantenuta in casa. «È un racconto che, quando l'ho letto, non mi è piaciuto, è contro le donne» spiega. «In realtà non era, quello della mia ava, un gesto generoso?». Così, ecco il nuovo romanzo di questa avvocatina trapiantata da più di trent'anni in Inghilterra, che si è scoperta scrittrice a cinquantasei anni e, con il primo titolo, *La mennulara*, edito nel 2002 da Feltrinelli (come questo secondo in uscita in questi giorni) e arrivato alla sesta edizione, si è piazzata per mesi - a sorpresa - in testa alle classifiche di vendita.

L'esordiente, quando fa il botto, sa di dover aver paura della gran prova: l'opera seconda. *La zia marchesa* non deluderà chi ha letto con piacere *La mennulara*. Anzi, diciamo che, in questo caso, se l'opera prima era un romanzo originale ma sobrio, costruito con non frequente consapevolezza dei propri mezzi di esordiente, l'opera seconda cresce e si ramifica come un bell'albero poderoso. Simonetta Agnello Hornby, siciliana anglicizzata, torna nella sua isola. Dal paese immaginario di Roccalomba, dov'era ambientata, negli anni Sessanta del Novecento, la vicenda della famiglia Alfalope governata da quella enigmatica figura di serva ribattezzata la «mennulara» (la raccoglitrice di mandorle) eccoci, di nuovo, nell'Agrigentino, ma nella seconda metà dell'Ottocento, in pieno passaggio dal regno borbonico all'unità d'Italia. Di nuovo una serva, questa si chiama Amalia e ci racconta la storia dei baroni Safamita di Serentini e della bambina che ha tenuto a balia, Costanza, che sembrava destinata a pagare per tutta la vita la «bruttura» dei suoi capelli rossi, come segnale di una diversità non redimibile. La lingua di Simonetta

SIMONETTA AGNELLO HORNBY

Non chiamatela Gattoparda



Avvocata
tra l'Inghilterra
e la Sicilia
aristocratica
ma senza
rimpianti
Parla la scrittrice
che racconta
di serve e padrone
dell'Ottocento
ma con occhio
laico e moderno



«Sogni»
di Vittorio Corcos
e, a sinistra
la scrittrice
Simonetta
Agnello Hornby

Agnello Hornby si apre poi qui, sontuosa, a tutte le sonorità del dialetto siciliano. E la vicenda si dilata, tra l'Agrigentino e Palermo, a una coorte di personaggi: gli aristocratici con i loro servi e accanto i «burgisi», la nuova classe in ascesa. In quei castelli, quei palazzi e quelle grotte si aggringano destini: storie di ricchezze e di alcolismo, amori e incesti, devozioni e tradimenti.

Si penserà: un feuilleton. No, questa scrittrice - figlia di famiglia aristocratica, i baroni Agnello, ma non esageratamente ricca, infanzia con istituttrice privata fino alle scuole medie, poi studi di diritto a Cambridge, matrimonio a Londra e un lavoro impegnato, importante, come avvocatina dei minori, per lo più con le famiglie di immigrati, e come presidente del Tribunale di Special Educational Needs and Disability - taglia la vicenda intrecciando con sapienza stilistica piani narrativi imprevedibili. E legge questi destini con occhio moderno, laico.

Lei sarà a Mantova, al Festaletteratura. Alla vigilia, è in Sicilia, con la sua famiglia. In quale situazione?

«Sono a Mosè, vicino ad Agrigento, con figli e nipoti. È la casa di campagna dove mio padre mi portava da piccola ogni estate e dove mi rimproverava se non parlavo in siciliano con i figli dei contadini. Salvo, quando tornavamo in città a settembre, rimproverarmi se non parlavo in italiano. C'è mia madre. Le ho dato il libro

che mi è appena arrivato. Mentre scrivevo questo romanzo, mi diceva 'a Costanza non puoi dare un raggio di sole?'. Ma era un mondo intero di infelici, quello, a quell'epoca. E in fondo Costanza ha la capacità di costruirsi, con gli anni, una serenità a propria misura».

Erano infelici, i nobili come i servi, perché schiavi delle consuetudini sociali?

«Non potevano mai essere se stessi. L'infelicità nasceva da quella durezza».

È una fissità di classi che lei ha sperimentato in prima persona?

«No, poco, quello è l'Ottocento. Quella che è rimasta uguale è la vita di campagna, come la descrivo nel romanzo. E ho vissuto, ma non in modo così esasperato, quei rituali del lutto. Conosco, anche, due o tre persone che hanno avuto il matrimonio combinato. Una mia cugina di recente mi raccontava di una sua amica che s'era innamorata del figlio di un contadino, lui fu radiato dal paese, andò al Nord e diventò medico, ma quando lei, alla morte della madre, è tornata a casa, è stata cacciata dai fratelli. Ancora nel 2004: una situazione inconcepibile».

Eppure, i tabù si ripetono: non è quello in cui incorre oggi chi si innamora dell'immigrato?

«Sì, è come innamorarsi oggi di un tunisino».

Campeggia, nei suoi due libri, il rapporto ambiguo e potente che lega i padroni ai loro servi. Con un'eco di Losey: il servo che è l'altra faccia del padrone e il custode dei suoi segreti. Perché è così propensa a questo tema?

«Nel nostro mondo era un rapporto comunissimo, quello con persone di servizio che, per generazioni, stavano dentro la famiglia, anche se a distanza. Erano famiglie parallele. Mia madre, ultima tra i suoi fratelli, è stata la prima a essere allattata da sua madre: il balatico è finito con la seconda guerra mondiale. Era un rapporto difficile, sempre, ma con sue norme non scritte. Funzionava ed era bello. E non era esattamente subalterno: il servo dice cose importanti ai suoi padroni, il padrone lo protegge. Specie nella piccola aristocrazia c'era questa consuetudine di vita in comune, in simbiosi. Nel suo essere un sistema sbagliato pure germinava forme d'affetto».

L'ho visto succedere in tutt'altro luogo in questi anni: tra i giovani che lavorano a Londra nella City e che hanno accesso a ricchezze incredibili. Quando vanno in pensione, e ci vanno giovanissimi, non si ritrovano più. Erano abituati al lavoro sferzato, a finire alle tre di notte e a ordinare a quell'ora la cena nel ristorante più fastoso. Dopo, devono misurarsi, e non ce la fanno. Mio figlio maggiore, ha trentacinque anni, lavorava alla City. Abbiamo dovuto ridimensionarlo».

Il suo primo romanzo si svolgeva nella Sicilia che assaggiava la modernità del Cynar e degli sceneggiati in tv. Questo, in quella che passa dai Borbone ai Savoia. Che cosa le suggeriscono le epoche, come queste, di transizione?

«Non lo sono tutte le epoche? Sono arrivata a questa conclusione pensando in quale ambiente *La zia marchesa*. Avrei potuto ambientarla a fine Settecento, mi sarebbe piaciuto, ed era un'epoca che fu un susseguirsi di rivoluzioni. Oppure a inizio Novecento, e sa che sconquasso dovette essere la Prima guerra mondiale? In realtà questa, dopo la spedizione di Garibaldi,

è l'età più tranquilla. Sì, c'è la rivoluzione del '66, i fasci siciliani...».

È inevitabile pensare all'altro libro ambientato nella Sicilia di quegli anni, *Il gattopardo*. Ma anche a un altro romanzo, *Il cigno*, in cui Sebastiano

Vassalli ha raccontato un omicidio mafioso - che anche lei evoca, il delitto Notarbartolo. Qual è il suo rapporto con questi antecedenti?

«Vassalli non lo conosco, il libro non l'ho letto. *Il gattopardo* muove da un'altra prospettiva: l'alta aristocrazia e il rimpianto. Io, di rimpianto per quel mondo, non ne ho: come si fa ad averne? E il baronello Domenico Sefamita, il mio personaggio, assomiglia solo in apparenza al principe di Salina: il mio è un uomo sensibile alle esigenze degli altri e alle donne, ha una tolleranza enorme, come marito, arriva a perdonare l'adulterio. Ha una sessualità ambigua, poi, impensabile nella Sicilia di quegli anni. E la modernità l'affronta con spirito fattivo, imprenditoriale. *Il gattopardo* è, mi sembra, un libro contemplativo».

Il baronello fa però un matrimonio dal sapore d'incesto: sposa la figlia di suo fratello. È un segno di decadenza?

«Sa che io ho anneso sapore d'incesto, a questo matrimonio, solo parlandone con i miei amici inglesi? Conosco tanti zii, in Sicilia, che hanno sposato le loro nipoti: figli minori di famiglie numerose che hanno sposato la figlia del loro fratello maggiore, quasi una coetanea».

Vuol dire che la sorpresa antropologica è inutile cercarla lontano, ce la ritroviamo in casa?

«Sì». In questo romanzo la modernità, che arriva, sembra legata implacabilmente alla mafia e alla sua crescita.

«E questo è sconvolgente. Nel fare le ricerche ho capito che tutto quello che è successo in Sicilia negli ultimi vent'anni era già successo negli anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento: il racket, la gente onesta che se ne andava, le commissioni parlamentari d'inchiesta e le leggi a favore dei mafiosi. Tutto è fiorito con l'unità d'Italia. E niente è cambiato».

Davvero lei è esplosa come scrittrice oltre i cinquant'anni? Davvero prima non scriveva?

«Scrivo solo come avvocatina. La maggior parte dei miei clienti sono accusati di aver trascurato i figli e io devo scrivere le loro storie, cercando di dimostrare il perché e, se è così, che sono disposti a cambiare».

Ora invece la sua vita è invasa dalla scrittura?

«Dal 2000 mi ha scompigliato tutti i piani. Procedevo bene con i miei tre lavori, di avvocatina, di *bannister* e di giudice, coi miei tre nipoti e il prossimo in arrivo. Avevo in mente una ricerca sul diritto di famiglia islamico, dopo quella che abbiamo già realizzato col mio studio, sul diritto caribico. Perché i miei clienti hanno bisogno di sentire che quando mi parlano io li capisco. Qualcosa dovrò lasciare».

E, Simonetta Agnello Hornby lo dice, non sarà la scrittura.

Il racket, la mafia le indagini parlamentari: ho capito che tutto quello che succede in Sicilia era già successo due secoli fa

Dopo «La mennulara» torna con il romanzo «La zia marchesa» che presenterà al Festaletteratura di Mantova